

La tenerezza di Dio si fa carne nella mia vita
La Tenerezza di Dio grembo che genera pienezza
in ogni relazione familiare: sposi, genitori, figli, fratelli...

Rosalba Manes

10 aprile 2016

...sono io a dirvi grazie di questo invito, di questa opportunità di trascorrere il giorno del Signore insieme a voi, riposandoci e santificando questa festa con la possibilità di gustare che cosa, quale è l'atmosfera della nostra vita di credenti, di redenti, in Cristo. Quindi, noi siamo abituati a considerare gli altri comandamenti importanti, questo della festa un pochino in più in sordina; "Ricordati di santificare le feste": questo comandamento ci è dato per scoprire che nel tempo umano, che è *kronos*, che a volte ci mangia, ci fagocita, come nella mitologia, appunto Kronos mangiava i suoi figli, Zeus la fa franca, in questo tempo che a volte ci sembra aggressivo e che ci spinge anche a lottare contro di lui; nella nostra società attuale noi lottiamo contro il tempo, il moltiplicarsi della chirurgia estetica è uno degli effetti più visibile di questo, è la difficoltà di accettare il passare del tempo – io conosco dei nonni che non si fanno chiamare nonno o nonna, ma si fanno chiamare dai nipoti per nome, perché nonno/nonna fa troppo vecchio...quindi è un resistere e anche un negare una certa qualità, un certo tipo di relazione. I francesi parlano del nonno come del "grand-père", della nonna come della "grand-mère", cioè la madre superlativa, il padre superlativo; e a volte noi facciamo fatica ad accettare il tempo come eminenza, come pienezza, come compimento. Siamo una società che lotta contro il tempo, però il punto di partenza è questo: se avvertiamo il tempo come *kronos* è chiaro che la domenica è una perdita di tempo perché vivere il tempo come *kronos* è vivere come macchine da guerra, da lavoro, che devono produrre e quindi fermarsi...è un po' un nostro detto, chi si ferma è perduto! Quindi non si produce e non si accumula.

Parto da questa riflessione perché penso sia molto importante associare la nostra visione del tempo e dello spazio alla qualità delle relazioni che viviamo; per noi spesso la domenica è una pausa, nella visione biblica il sabato, il giorno del Signore, il giorno del riposo, non è pausa...è compimento del tempo, compimento della settimana, è l'apice, cioè il momento in cui dopo aver faticato io ho la possibilità di gustare, di stupirmi delle cose e soprattutto delle persone che ci sono nella mia vita, che fanno parte della mia storia. E allora per la visione ebraica è come se, appunto, in questa realtà un po' asfittica del tempo in cui tutti siamo macchine da guerra, aprissimo la finestra e aerassimo il locale, facessimo entrare un ossigeno...quello dell'eternità di Dio. Nel sabato ebraico si ha questa visione, si pensa che viene data all'uomo un'anima supplementare, cioè un di più di capacità di respiro, di soffio, di ossigeno, perché? Perché l'eternità di Dio, cioè quel tempo che non è asfittico, ma quel tempo che dice il compimento della nostra storia, il tempo senza fine, riossigena il nostro tempo così malato.

Nell'Evangelii Gaudium, il Papa, tra i vari principi che enumera, enumera un principio che dice la relazione tra spazio e tempo; il Papa dice <<Il tempo è superiore allo spazio>>. In mezzo a noi ci sono tante coppie, coppie che hanno vissuto l'esperienza dell'innamoramento, i primi tempi dell'amore; cosa era più importante, il luogo dove ci si incontrava o il tempo che si trascorrevano insieme? Il tempo è superiore allo spazio. Un autore ebreo, un certo Abraham Joshua Heschel ha scritto un libro bellissimo sul sabato, sul senso del sabato; egli dice questa cosa: <<La civiltà tecnica – civiltà in cui noi viviamo – è la conquista dello spazio da parte dell'uomo>>, nella civiltà tecnica noi consumiamo il tempo per guadagnare lo spazio, accrescere il nostro potere sullo spazio è il nostro principale obiettivo, più ho la casa grande più valgo, rispetto agli altri, più ho la macchina grande e più sono un pezzo grosso, più abbiamo spazio, più occupiamo spazio e più ci sentiamo importanti. Tuttavia avere di più non significa essere di più. Il potere che noi conseguiamo sullo spazio termina bruscamente alla linea di confine del tempo, perché è il tempo il cuore dell'esistenza; conseguire il

controllo dello spazio è certamente uno dei nostri compiti. Nella sapienza biblica la tendenza a dare il nome alle cose dice proprio questo, se io do il nome a qualcosa io la relego in uno spazio e quindi posso avere il controllo di quella cosa; che cosa fa paura nella Bibbia? Tutto ciò che non si può inserire in uno spazio, per esempio questa figura mostruosa del Leviatano che vive nelle acque, questo animale pericoloso, nelle acque...dove lo collochi? Le acque sono un luogo immenso, quindi fa paura. Perché il nome di Dio non si pronuncia? Perché dare un nome a Dio significa dargli un posto, dargli uno spazio, quando Dio ha creato lo spazio, quindi "non pronuncerai il nome di Dio", ma questo nome viene sostituito da un titolo, Signore, e da tanti altri nomi che troviamo nella Bibbia; due nomi li abbiamo ascoltati nel meraviglioso salmo 103, misericordia e tenerezza sono i nomi di Dio, cioè le qualità del Suo agire, del Suo relazionarsi con noi, del Suo manifestarsi. Quindi, noi cerchiamo lo spazio. Ma esiste un regno del tempo in cui la meta non è l'averne ma l'essere, non l'essere in credito ma il dare, non il controllare ma il condividere, non il sottomettere ma l'essere in armonia. La vita è indirizzata male quando il controllo dello spazio e la conquista delle cose dello spazio diventano la nostra unica preoccupazione -mettere da parte, accumulare per poter garantire un avvenire ai figli – per noi la realtà è il mondo delle cose costituito da sostanze che occupano uno spazio, perfino Dio viene considerato da molti come una cosa. Questo nostro legame con le cose ci rende ciechi ad ogni realtà che non si presenti come una cosa, come un dato di fatto; noi sappiamo cosa fare con lo spazio ma non sappiamo cosa fare con il tempo...salvo porlo a servizio dello spazio! La maggior parte di noi sembra affaticarsi per amore delle cose dello spazio e quindi soffriamo di un profondo terrore del tempo, lui lo definisce così: <<Il tempo per noi è un viscido mostro traditore che nella sua bocca di fornace incenerisce momento per momento la nostra vita>>. Ma le cose dello spazio non sono a prova di fuoco, chi viene come da luoghi in cui c'è stato il terremoto sa che le cose non sono a prova di fuoco, no? basta un tremolio della terra e tutto quello che abbiamo innalzato, edificato, accumulato sparisce in un istante. Sapete che circa quattordici anni fa in Molise e Puglia c'è stato un forte terremoto, sono morti anche dei bambini a S. Giuliano di Puglia, la scuola è crollata, su questa faglia che unisce Puglia e Molise noi abbiamo visto con i nostri occhi crollare case; la casa della mia nonna materna, che era stata per me veramente un grembo dell'infanzia, non c'è più nelle fattezze di un tempo. Quest'anno è tornata a risorgere dopo quattordici anni, chiaramente con altri connotati. Quindi, le cose dello spazio non sono a prova di fuoco. Le cose, quando vengono magnificate sono le contraffazioni della felicità, sono una minaccia per la nostra stessa vita; l'uomo non può sottrarsi al problema del tempo, e qui dice una cosa che penso sia molto importante, <<La meta più alta del vivere non è accumulare una ricchezza di informazioni o di cose ma affrontare i momenti sacri>> e dice <<nell'esperienza religiosa l'uomo non si impone una cosa ma una presenza spirituale; la vita spirituale comincia a decadere quando non riusciamo più a sentire la grandiosità di ciò che è eterno nel tempo>>, e dice anche che <<nella Bibbia il Dio di Israele, il Dio di Gesù Cristo, non è il Dio dei luoghi, dello spazio, ma il Dio degli eventi. È il Dio creatore, è il Dio liberatore, è il Dio provvidenza, è il Dio compagno che ci sta sempre vicino – Io con te -, non è il Dio degli spazi. A quella donna samaritana che, nel dialogo con Gesù, si sente letta nel profondo del suo cuore, è una donna che va al pozzo nell'ora in cui non ci va nessuno, mezzogiorno, perché vuole fuggire il volto degli altri, è una donna fuori legge; nella società ebraica erano ammessi tre matrimoni, al massimo, e lei ne aveva fatti cinque ed era in una sesta relazione. <<Va' a chiamare tuo marito>> le dice Gesù, gli dice <<io non ho un marito>>. <<Hai detto bene, ne hai avuti cinque e quello con cui vivi non è tuo marito>>. Una donna che, quindi, vive la ferita di un amore non compiuto, di un amore che non è fiorito, che non ha raggiunto la sua pace, il senso di quella fiducia che dice "io sono per te e tu sei per me", questa reciprocità che è necessaria ad ogni rapporto d'amore; questa donna, di fronte a questo svelamento della sua ferita profonda, ferita relazionale, ferita d'amore, si ricorda di Dio e dice <<I nostri padri ci hanno detto che è sul monte Garizim che si deve adorare, voi Giudei dite a Gerusalemme>>, e rivela un'altra ferita, un'altra frattura; per esempio da noi in Italia c'è a volte la ferita tra il Nord e il Sud, nel mondo ebraico c'è la ferita tra i Giudei e i Samaritani, una ferita storica che poi è diventata anche una ferita religiosa. È una ferita che dice anche divisione nella relazione, Gesù è Giudeo, questa donna è Samaritana e lei dice, <<come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono Samaritana?>>, ci dovrebbe essere una divisione, un muro, tra di noi, e invece

tu mi parli, prima trasgressione, l'uomo che parla alla donna per strada: nel mondo ebraico non si fa, nemmeno la moglie può parlare col marito; seconda trasgressione, la differenza di appartenenze, ferita relazionale ulteriore. Questo brano del capitolo 4 di Giovanni mette l'accento sulle ferite relazionali, ferite che portiamo nei confronti di noi stessi, di quando, anziché affrontare le cose importanti e sostanziali della nostra vita, ci fermiamo in superficie e quindi siamo così agitati nel risolvere situazioni, problematiche, gettati e catapultati nel lavoro, piuttosto che guardare in faccia alla verità che abita nel nostro cuore, ai bisogni reali, alle ferite che sono aperte; poi la ferita di appartenenza, etnica potremmo dire, quante ferite etniche abbiamo nel nostro mondo, tra il Nord e il Sud, anche di natura religiosa, la presenza dei fondamentalismi attuali viene a mettere in luce anche tutte queste questioni. Se pensiamo alla strage di Parigi, il problema che c'è in tutto il quartiere, in tutto l'arrondissement intorno al Sacro Cuore, non è un problema che è nato oggi, l'integrazione non si è mai fatta lì, e quindi è esploso con gli ultimi eventi nefasti, ma è un problema che ha delle radici molto lontane. Dove si trova Dio, dice questa donna, e Gesù dice è venuto il momento, ed è questo, in cui né su questo monte, né a Gerusalemme si adorerà il Padre; il Padre non cerca persone che cerchino uno spazio, perché Dio non è nello spazio, Dio è relazione. Il Padre cerca adoratori. L'adorazione non è un luogo! È una qualità della relazione. Adorare è l'esperienza di un amore, è l'espressione di un amore, l'espressione di una relazione. Il Padre cerca queste persone, adoratori in spirito e verità. Dio non vuole che tu lo cerchi negli spazi, Dio vuole che la tua vita sia il luogo, lo spazio, dove tu possa incontrarlo, nella relazione e...nel tempo: è venuta l'ora ed è questa, è l'oggi della salvezza che la Scrittura mette davanti a noi, sul quale la Scrittura mette il suo focus. Pensate al vangelo di Luca che in questo Giubileo della misericordia ci sta accompagnando, "oggi è nato per voi il Salvatore, che è Cristo Signore", "oggi si è compiuta questa parola che voi avete udito con i vostri orecchi", "oggi la salvezza è entrata in questa casa", le parole di Gesù a Zaccheo, "oggi sarai con me in Paradiso", le parole di Gesù al buon ladrone, oggi. La salvezza non è uno spazio, la salvezza è un tempo, un tempo, il tempo. Allora la Bibbia ci dice prima cosa, iniziamo un po' a riposarci, a rilassarci, perché siamo una generazione nevrotica, siamo una generazione di agitati, siamo una generazione di persone che non sanno riposare, non sanno fare lo shabbat, non sanno fare la domenica. In questo faccio un atto di accusa a me stessa che, per natura, sarei una macchina da guerra, inarrestabile.

Il salmo 127 è definito nelle nostre Bibbie "canto del pellegrinaggio", "canto delle salite", ed è un salmo che nasce nel contesto delle feste annuali in cui si andava a Gerusalemme, come la Pasqua; Gerusalemme è la città alta, tutti per andare a Gerusalemme devono salire, e salendo ci sono questi canti che accompagnano il viaggio, il pellegrinaggio, i salmi delle aliyot, della salita, delle ascensioni; questi salmi spesso trattano il tema delle relazioni, soprattutto delle relazioni familiari. Ne abbiamo due che sono un vero gioiello; io vorrei partire dal primo, salmo 127, la nostra Bibbia della CEI lo intitola *l'abbandono alla provvidenza*, sentite cosa dice il credente, il fedele di Israele, il salmista: Se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori. – vedo che siete preparatissimi – Se il Signore non vigila sulla città, invano veglia la sentinella. Invano vi alzate di buon mattino e tardi andate a riposare, voi che mangiate un pane di fatica, al suo amato, al suo amico, Dio lo darà nel sonno. Potrebbe venire una domanda, ma Dio ci sta esortando alla pigrizia? Dio ci vuole tutti dei fannulloni che aspettano che, appunto, dal cielo caschi il paniere? No. Allora il salmo ci mette davanti a una realtà: nella nostra vita noi siamo chiamati ad essere costruttori e sentinelle; costruire e custodire sono due verbi importanti che dicono la nostra presenza nel mondo, la nostra missione, la nostra vocazione al di là dello *status*, della nostra condizione, se sposati, consacrati, presbiteri, ecc., tutti, tutti abbiamo queste due vocazioni, costruire e custodire. I racconti della Genesi ce lo dicono a più riprese, i chiamati di Dio devono fare questo, cioè devono edificare un mondo, anche materialmente, e devono edificare delle relazioni, e quindi la chiave è la custodia.

Papa Francesco all'inizio del suo pontificato, nella festa di S. Giuseppe nel 2013, ci ha riconsegnato questa verità, l'importanza delle relazioni, che siano impregnate da una reale amicizia, cioè dal desiderio reale del bene dell'altro e che ci portino a imparare la custodia reciproca, una custodia reciproca che tante volte manca nella nostra vita, manca nella coppia dove l'atto di accusa, di rimprovero, può prendere il sopravvento sulla

dinamica della custodia, cioè del vigilare l'uno sull'altro, dell'essere sentinella l'uno sull'altro. Ma anche nelle dinamiche di amicizia, quando viene meno la custodia in qualche modo l'amicizia diventa o formale, oppure un'amicizia possessiva dove si pongono sugli altri delle attese molto alte e molto pesanti. Come è bello anche nelle dinamiche di vita sacerdotale, consacrata, tra gli uomini e le donne, vivere questa custodia perché anche nell'amicizia in questo senso, che cosa accade? Accade che la stima della vocazione dell'altro è così alta che tu desideri che la vocazione dell'altro fiorisca nel miglior modo, e allora la tua amicizia diventa custodia, protezione, anche incentivo, stimolo per l'altro, e memoria; memoria, che è un'altra grande categoria biblica. Quando gli apostoli sono smarriti dopo gli eventi della morte di Gesù, dove vanno? Vanno in un luogo, il cenacolo, ma in questo luogo chi c'è? c'è la Madre, la Madre di Gesù, un termine che dice una relazione. Giovanni la chiama sempre così, non la chiama mai Maria, nel quarto Vangelo si parla sempre della Madre di Gesù, si mette l'accento su questa qualità della relazione, maternità; una maternità che nel Vangelo di Giovanni non è solo biologica. Quindi Giovanni ci consegna questa verità, che la maternità non si limita al dato fisico; e i Vangeli ci fanno contemplare, la Scrittura ci fa contemplare – soprattutto nel Nuovo Testamento questa verità è presente – che ci sono anche delle madri o dei padri che non lo sono biologicamente, Giuseppe ne è un esempio, ma sono padri e madri spirituali che rigenerano, che hanno la capacità di generare alla vita di fede, alla vita dello Spirito, alla vita della sapienza, che sanno dare le chiavi della sapienza per vivere e sono padri alla stessa dignità dei genitori che mettono al mondo dei figli. Con la sapienza biblica che, diciamo, è tipica della tradizione sapienziale che troviamo anche nei salmi, questo salmo a cui abbiamo fatto riferimento prima ci mette davanti alla nostra vocazione: siamo costruttori e siamo sentinelle, tutti. Ma invano costruiamo con fatica, invano vigiliamo, quindi facciamo le veglie, teniamo gli occhi sbarrati, se manca un altro elemento nella nostra vita, un'altra relazione, un'altra presenza: se il Signore non costruisce, se il Signore non vigila. Ed ecco che al di sopra delle nostre custodie e delle nostre costruzioni c'è un Costruttore, che è il Creatore, un Custode, quello che nel salmo 121 è definito custode di Israele che non prende mai sonno, che veglia su di te ininterrottamente, quello che noi esseri umani non possiamo fare a motivo della nostra fragilità, sulla vita dell'altro. Nel salmo che abbiamo pregato all'inizio, nel salmo 103, siamo stati messi di fronte ad altri due elementi della nostra vita, la grandezza della nostra vita, la dignità alta della nostra vita se Dio circonda la nostra vita di bontà, se Dio cura la nostra vita donandoci la Sua misericordia e la Sua tenerezza, se siamo le creature privilegiate di questo amore divino; quindi, è alta la nostra dignità. Ma il salmo ci ha messo davanti anche a un'altra realtà, la fragilità, la debolezza; cos'è la vita dell'uomo? È come il fiore del campo, è un soffio, è passeggera, transitoria. Grandezza, la nostra alta dignità da meritare oppure da ricevere gratuitamente, non è un merito l'amore di Dio, e la fragilità, l'essere piccoli, lo sperimentare la debolezza. In questo binomio che sembra contraddittorio che caratterizza la nostra vita, le nostre persone, abbiamo la verità della nostra vita: grandezza e debolezza. E questa debolezza, però, non diventa caduta nel vuoto, non diventa caduta nel nulla perché l'amore del Signore dura per sempre, c'è questo tratto della fedeltà di Dio che fascia la nostra debolezza, la sostiene e ci impedisce di cadere nel vuoto, nel non senso. Quindi se il Signore non entra nei nostri progetti di costruzione, nei nostri progetti di custodia, invano, invano...c'è questo avverbio che ci dice l'insuccesso, il fallimento, l'amarrezza, quella disillusione che sperimentiamo nelle relazioni, perché a volte proiettiamo sull'altro, sull'altra, il nostro bisogno infinito di amore, di comprensione, un bisogno infinito che la creatura finita non può soddisfare e se non entra Dio dentro compare subito la delusione, "tu non mi capisci", ma certo! È un elemento fondamentale, da attraversare nelle nostre relazioni – tu non mi capisci – perché tu non mi puoi comprendere tutta, non mi puoi, a motivo della tua natura, della tua fragilità, del fatto che anche tu desideri essere compreso completamente, compresa completamente; solo chi è più grande di noi ci può abbracciare e può sostenerci nelle nostre difficoltà di comunicazione, nella nostra incomunicabilità, nei nostri silenzi che a volte diventano devastanti; in quelle ferite che ci siamo cullati per una vita e che non vogliamo esporre davanti alla terapia dell'amore divino. Queste fatiche nel dialogo ci dicono che abbiamo bisogno di aprirci a qualcuno che è più grande dei nostri limiti, qualcuno che di limiti non ne ha. Nel salmo 103 che abbiamo pregato abbiamo trovato un'espressione molto interessante, prima l'amore di Dio è stato contemplato nel creato, "come è alto il cielo

sulla terra così la sua misericordia, come dista l'oriente dall'occidente", quindi l'amore di Dio prima si riflette nel cosmo e poi l'amore di Dio si riflette nella vita umana – i salmi fanno sempre questa spola tra il creato e le relazioni umane – “come un padre è tenero verso i propri figli, così è tenero il Signore”. Il salmista prende una relazione, umana, la nostra esperienza, ma non tutte le nostre esperienze possono raccontare, non tutti in mezzo a noi possono raccontare della tenerezza di un padre, qualcuno di noi nella sua storia può aver sperimentato la durezza di un padre, la violenza di un padre, e quando sente questa espressione, come è tenero un padre verso i propri figli, non vive bene la cosa, reagisce interiormente anche se non lo fa esteriormente, ma prova una rabbia perché suo padre non l'ha manifestata questa tenerezza. Allora, quando noi ci avviciniamo alla Sacra Scrittura dobbiamo fare un po', oltre questo primo passo del distenderci, del rilassarci, del deporre tutte le armi che maneggiamo durante la settimana; deporre le armi, respirare, sentire che abbiamo dei polmoni, che abbiamo uno sterno, che abbiamo dell'aria, sentire che siamo degli esseri viventi dotati di respiro, che possiamo rilassarci, che abbiamo dei muscoli che possiamo distendere, che abbiamo dei muscoli sul volto che si possono rilassare, possiamo sorridere...scoprire questo è già un passo enorme, ma abbiamo bisogno anche di purificare la nostra immagine di Dio. Nella Scrittura abbiamo anche degli antropomorfismi, cioè dei modi di descrivere Dio alla maniera umana, dire di Dio che è padre, che è madre, è utilizzare degli antropomorfismi; che è un'analogia importante perché noi facciamo l'esperienza dell'amore da quando nasciamo proprio attraverso le figure che ci accolgono, quindi non è sbagliato impiegare queste immagini, ma la purificazione è legata al fatto che è vero che è vero che Dio è come un padre, è come una madre, e Dio è un padre e una madre, ma lo è in un modo superlativo. Quando nel Vangelo di Matteo noi sentiamo l'espressione Padre nostro che sei nei cieli, e la preghiamo, almeno ci proviamo ogni giorno, ma...che cosa vuol dire Gesù con questa espressione, che il Padre dispone di un attico nei cieli? No, Dio un attico nei cieli non ce l'ha, oppure vuol dire che Dio è Padre ma nel modo superlativo alla maniera ebraica, dove non c'è, per esempio, il superlativo bellissimo, ma nella cultura ebraica si dice, per dire bellissimo, il bello tra i belli, oppure tre volte bello, bello, bello. Come nella messa il Santo, per dire che Dio è santissimo noi diciamo alla maniera ebraica, Santo, Santo, Santo; oppure si usano queste espressioni spaziali, dire che il peccato è salito fino a Dio è dire è l'apice, il non plus ultra del peccato! Dire che Dio è Padre che sta nei cieli non è dire la distanza che separa Dio da noi, Dio è trascendente e se ne sta nel suo attico e noi poverini a ruzzolare su questa terra di dolore e di sofferenza. No, Dio è Padre, ma, attenzione, è Padre senza macchia, in maniera eminente, superlativa, cioè non possiamo proiettare su Dio le carenze, le anaffettività, le anemie di sentimenti che abbiamo sperimentato con le creature umane, perché un padre è padre, ma anche lui ha avuto un padre, e il padre del padre ha avuto un padre, capite? Mentre Dio è da sempre, è la fonte della paternità, quindi in Lui non c'è macchia, non c'è limite, non c'è carenza, non c'è egoismo; mentre, nelle nostre storie, nelle nostre genealogie, nel nostro albero genealogico ci sono sofferenze, ci sono carenze; magari un padre è violento perché queste carenze, questa violenza l'ha sperimentata lui, non ha trovato un padre comprensivo – non giustifichiamo le violenze, assolutamente – ma entriamo nella verità, nel realismo delle nostre storie, e magari noi figli per una intera esistenza creiamo il tribunale davanti al quale portiamo i nostri genitori e li condanniamo a raffica, *io sono così perché questo mi è successo, questo mi è successo...a causa di mio padre, di mia madre*, no? e a volte trascorriamo la vita in atti di accusa, in giudizi spietati contro le persone che ci dovevano dare e non ci hanno dato, e mentre noi facciamo tutto nella nostra vita, paghiamo gli avvocati della coscienza per accusare ci dimentichiamo di fare i costruttori e i custodi delle persone che intanto nella nostra vita ci vengono affidate, e facciamo peggio di quello che hanno fatto i nostri genitori e non c'è redenzione in tutto questo, cioè inneschiamo spirali di durezza, indurimento, rimprovero, accusa, sospetto, e non perveniamo mai alla sensibilità, alla capacità di accoglienza, di dare ospitalità nel nostro cuore, nell'intimo della nostra anima, all'altro. Perché? Perché non siamo riconciliati con la nostra storia, non siamo riconciliati con le nostre radici, e non riconciliarsi con la propria storia, con le proprie origini, è un motivo di perenne sofferenza perché in fondo, in fondo, noi siamo arrabbiati con noi stessi, e con Dio.

Invano vi alzate di buon mattino. È il terzo invano di questo salmo, invano superlativo cioè vedete proprio il senso, quando vi affaticate a produrre, a fare, però alla fine andate a riposare tardi e mangiate un pane di

fatica. C'è una soddisfazione nel mangiare il pane di fatica, no? dopo che ho tanto lavorato ecco finalmente il prodotto! Ho fatto tanti sacrifici ma finalmente ecco la casa che volevo, con attico, super attico, piscina... l'ho fatto; quindi mangiare il pane di fatica vuol dire oh, questo è veramente quello che sono stato in grado di fare, e gli altri, hai voglia a dirmi che non ne sarei stato capace, perché ce l'ho fatta, l'ho spuntata io! E il salmo dice aspettate un attimo, perché ai suoi amici, a chi vive l'alleanza con il Signore, a chi si fida di Lui, Dio il pane lo dà nel sonno, quando dorme; cioè, la nostra vita – poco fa lo diceva benissimo don Salvatore – i frutti della nostra vita non sono legati al nostro savoir faire, perché questa nostra capacità è, in qualche modo, una capacità che si deve sempre mettere alla prova; noi per essere “in gamba” dobbiamo sempre manifestarlo, mostrarlo al mondo. Quindi non ci basterà costruire la casa, il grattacielo, con tutti i comfort, non saremo appagati nemmeno da quello, perché avremo bisogno di fare ancora di più per mostrare, dimostrare. La nostra vita è una vita che si svolge alla finestra, sul balcone, e dentro la casa dei nostri sogni che abbiamo costruito con tanta fatica non ci entriamo mai, non la gustiamo mai questa casa perché abbiamo costruito l'edificio ma non abbiamo costruito l'atmosfera, il clima, lo stile dell'abitare la casa che è più importante della casa stessa, che è più importante del palazzo. Noi possiamo vivere nel palazzo più bello del mondo eppure sentirci insofferenti, vuoti, soli. Ieri ne parlavamo con i più giovani, della ferita umana più grande, che è quella della solitudine; una solitudine che è, come dire, la ferita del nostro peccato, cioè quando sperimentiamo, comprendiamo, da parte dell'altro una dinamica di abbandono, quando l'altro non ci risponde...come leggiamo questa non risposta, questo silenzio, come abbandono: ecco, all'altro di me non interessa niente, mi ha abbandonato, e emerge questa ferita della solitudine che noi vogliamo colmare in tutti i modi, e spesso, come ci ricordava questo autore ebreo, il nostro modo per colmarla è accumulare, cose, accumulare spazio, allargarci sempre di più. Papa Francesco nella EG dice che <<il credente è uno che non occupa tanto spazi, ma avvia processi>>, e lui ci ricorda a più riprese questa dinamica; attenzione, perché il mondo ti dice “occupa lo spazio più importante, occupa il posto più importante, e sarai il più grande, il più potente, il più acclamato, il più onorato”, il Papa dice, attenzione, perché la tua chiamata non è quella di sederti su una poltrona o, appunto, rivestire un ruolo, ma la tua chiamata più grande è liberare la tua dignità, avviare processi di umanizzazione, fraternizzazione, riconciliazione...è tutto il fermento della Bibbia. Nella Bibbia si parla solo di relazioni, dall'inizio alla fine; la Bibbia si apre con la relazione tra Dio e l'uomo e si chiude con questa relazione; si apre con la relazione tra l'uomo e la donna, questo grido di stupore e di gioia che l'uomo ha quando vede davanti a sé questo aiuto, “l'altro da sé”, che gli corrisponde; e la Bibbia si chiude con un grido di attesa, di desiderio, di incontro, lo Spirito e la Sposa dicono “Vieni!” e il Signore risponde “Sì, verrò presto”. La Bibbia non si conclude con la distruzione di Armageddon, come qualcuno ci vuol far credere, la Bibbia si conclude con un orizzonte di comunione, di incontro; noi camminiamo verso l'abbraccio della tenerezza divina dal quale partiamo. Tutti siamo scaturiti da questo abbraccio della divina tenerezza, cioè da questo amore di Dio che è un amore così concreto che ci chiama all'esistenza, che ci estrae dal nulla, che ci fa essere, su questo mondo. E in questo mondo la nostra missione è quella di mettere in circolo la tenerezza di Dio, è la sfida – alta – della nostra vita, perché le ferite, soprattutto quelle familiari, che cosa ci dicono? Ci invitano a reagire con l'ira, la paura e il pessimismo; le nostre reazioni più immediate, a volte quali sono? La collera, di fronte a una cosa l'esplosione della collera; di fronte a un progetto, a un sogno, a un desiderio, una cosa da fare, la paura; bloccati perché la cosa è troppo...e poi, l'ultimo nemico, il nemico a volte più ricorrente, e forse nel nostro Sud gli diamo troppo spazio, il pessimismo, il fatalismo, *le cose sono andate sempre così, e vuoi che le cambiamo noi? Chi siamo noi per cambiare le cose?* Pessimismo, *ma tanto tutto quello che fai non serve a niente*. Che non è una cosa sbagliata in sé, la sapienza biblica ci dice pure questo, nel libro di Qoelet, per farci abbassare la cresta ogni tanto serve ricordarci che possiamo stare anche un po' seduti, che il mondo continua ad avanzare anche senza di noi, per alcuni ambiti, no? anche nelle dinamiche ecclesiali noi siamo un po' così, *eh, se non parlo io, se non commento io il Vangelo, chi lo commenterà?* Non ti preoccupare che ci sarà qualcuno che lo commenterà ancora meglio di te...e a volte è anche necessario che tu dica “non vengo” perché possa venire qualcuno di nuovo a portare il suo dono. Non voglio dire che non è importante – capiamoci bene - che ci siano delle figure che accompagnino, delle figure

importanti di riferimento, ma che anche lì non dobbiamo mai essere attaccati, aggrappati alle nostre cose perché anche lì impediamo allo Spirito Santo di rinnovare, di agire, di portare questo dinamismo. Questo Salmo quindi ci invita a entrare in un atteggiamento un po' più di tranquillità, di calma, di pace, capire che comunque è importante l'impegno della nostra vita, ma è importante che il nostro impegno dia spazio, crei una accoglienza anche a Colui che rende efficace la nostra vita; che nella nostra vita ci sia uno spazio di ospitalità anche a questa Parola che, come dicevamo ieri sera, ci mette un po' in soggezione...la Bibbia, bella la Bibbia! Ce l'abbiamo in tutte le nostre librerie, magari ce l'abbiamo in più di una versione, abbiamo la versione del '74, poi abbiamo quella del 2008, quella che abbiamo ereditato dai nonni, magari ce l'abbiamo in Francese, in Inglese, in Spagnolo, ma quando la apriamo? Magari ce l'abbiamo pure aperta, abbiamo un angolo carino della nostra sala da pranzo, con un bel lume davanti, un candelabro a sette braccia, e l'apriamo così chi entra in casa dice *"ah, ma vedi questi, sono credenti zelanti!"* ma chi la legge? Quanto ci nutriamo della Parola di Dio? non significa che dobbiamo leggerla tutta, andata e ritorno, ritorno e andata, ci farebbe bene, ma...un salmo al giorno, un piccolo versetto del Vangelo, come ci sta ricordando a più riprese il Papa. Noi ci affidiamo tanto ad alcune forme terapeutiche e non sappiamo, noi credenti, che abbiamo qui una terapia dell'anima, dei sentimenti, straordinaria. La Bibbia conosce a menadito, è una esperta di umanità, non siamo noi esperti della Bibbia, la Bibbia è esperta di umanità, conosce tutti gli angolini più nascosti, la nostra angoscia, la nostra delusione, la nostra rabbia, la nostra amarezza, lo sdegno, tutti, tutti i sentimenti sono detti nella Bibbia, tutti; non ha pudore, la Bibbia, non si vergogna, e anche i personaggi biblici non vengono descritti solo nelle loro grandi gesta, il santo Re Davide! Il santo Re Davide ne ha combinate grosse, e nella Bibbia sono raccontate; <<Tu sei Pietro, e su questa pietra costruirò la mia Chiesa>>, grande uomo, potente la chiamata che ha! Poi Gesù lo chiama satana, e poi lui che è – lo vedremo nella liturgia di oggi – è sempre impulsivo, il primo della classe, arriva prima di tutti, lui capisce tutto, è sempre generoso, gagliardo quest'uomo, <<darò la mia vita per te>>, <<ma tu non eri per caso uno...?>>, <<non lo conosco...non lo conosco>>, che cosa vuol dire? Il superlativo della disconnessione dall'amicizia, dal rapporto con Gesù. Quindi anche i grandi hanno le loro fragilità, e la Bibbia non le sottace perché vuole metterci davanti a questa verità: che la nostra vita è fatta di grandezza e di fragilità. E questo non ci deve scoraggiare, anzi ci deve aprire ancora di più a quel DNA che ci appartiene, cioè la nostra identità di figli amati dal Padre, di figli benedetti, di figli voluti, di figli che stanno nel cuore di Dio così tanto che questo cuore di Dio si scioglie. La tenerezza è questo, è sciogliersi davanti a qualcuno, è sentire che l'altro ha una reazione su di me così forte, un impatto così forte che io la sua storia, la sua vita, la sento mia, la sento dentro di me, come quando si dice, nell'amore, *ti sento proprio dentro*, prima ancora di vivere qualsiasi manifestazione affettiva c'è una reazione di interiorità, un desiderio di mettere in comunicazione il cuore, la tenerezza. E i Vangeli ci parlano di questa tenerezza di Gesù, alla fine del capitolo 9 di Matteo c'è una specie di sommario, questo Gesù che insegna, percorre le città, i villaggi, annuncia il Regno, guarisce le malattie...e poi Matteo ci mette davanti a questo spaccato della interiorità di Cristo, *vedendo le folle ne senti compassione*, si intenerì vedendo, tutto parte dallo sguardo che noi poniamo sulle cose e sulle persone, vedendo le folle Gesù si scioglie, gli si scioglie il cuore davanti alle folle, *perché erano stanchi e sfiniti come pecore che non hanno pastore*. Sembra la lettura della nostra condizione, quante volte noi ci sentiamo proprio così, stanchi e sfiniti, oppressi; dice Gesù in un altro passaggio, al capitolo 11, *Venite a me, voi che siete affaticati e oppressi*, e io vi darò il sabato, vi darò la domenica, vi darò il riposo, vi darò la possibilità di uscire da questa visione che è meccanicistica della vostra vita, che è strumentale, dove tu vale se sei identificato al microfono, alla chitarra, alla pentola, se cucini; la Bibbia ci dice no! Magari tu sei uno chef che cucini l'alta cucina, ma tu non sei una pentola; tu sei un cantante di alta professionalità ma non sei un microfono e una chitarra. Sei di più, sei più grande. La Bibbia ci riconsegna questa verità. Pecore che non hanno pastore. Allora Gesù dice ai suoi discepoli <<La messe è abbondante- cioè ci sta da fare, c'è da zappare parecchio in questo grande campo,- ma pochi sono gli operai. Pregate dunque il Signore della messe perché mandi operai alla sua messe>>. E noi, per tanti anni, per tanto tempo, abbiamo letto questo passaggio come passaggio vocazionale, no? è il Signore che chiama tanti preti. Mi dispiace, ma non è questo il contesto, non voglio scandalizzare nessuno, cioè il Signore cosa sta dicendo

qui? Che il mondo ha bisogno della linfa della tenerezza, perché tutti sperimentiamo una sterilità, un'aridità, una sfinitezza, siamo tutti sfibrati. Perché? Perché nella nostra vita siamo entrati nel ritmo della durezza, dell'aggressione, della collera, dell'esplosione della rabbia, e queste dinamiche, come pure la paura, il pessimismo come abbiamo detto prima, ci prosciugano l'anima, ci induriscono; e l'indurimento è il contrario della tenerezza.

Il faraone, il re d'Egitto, il principe d'Egitto, è l'emblema dell'indurimento, nel libro dell'Esodo; ma non è l'unico indurito perché Gesù, a più riprese, dice voi siete proprio sclerocardici, cioè la malattia più diffusa nella Bibbia è proprio questo cuore indurito – skleros vuol dire duro, kardìa cuore – siete sclerocardici, avete il cuore duro, duro. Eppure Dio aveva già detto per bocca dei Profeti "lo voglio togliere da voi il cuore di pietra e voglio darvi un cuore di carne". E noi, se ci guardiamo intorno, tante volte percepiamo il mondo come quella visione che ebbe il Profeta Ezechiele, una valle di ossa inaridite, di morti intorno a noi. Ci sembrano tutti vivi, stiamo nelle grandi piazze, nei grandi luoghi, nei grandi centri commerciali dove si raduna il mondo, sono nuovi luoghi di culto, eppure tanta morte regna intorno a noi, ossa inaridite. Perché? Perché magari si sta lì tutti insieme, tutta la famiglia e ci sembra che quello sia una realtà di coesione, ma...quanto i genitori conoscono l'animo dei figli? Cosa si muove nei loro sentimenti, nei loro sogni, nei loro progetti. Quanto, un marito conosce della moglie e la moglie del marito? Allora, sì, si sta insieme, si sta nello stesso spazio ma ognuno viaggia con l'anima, con i sentimenti in direzione opposta, e si deraglia così facilmente.

La Bibbia ci dice che non è facile essere genitori, non è facile essere figli, non è facile essere sposi, non è facile essere suocera e nuora! Prima c'era questo riferimento, no? e non è facile essere fratelli, amici. La Bibbia ci mette di fronte a tutta la difficoltà di vivere serenamente, pacificamente, queste relazioni; nessuno nasce con la patente. Nella Bibbia questo è molto chiaro, tutto un cammino, come quel cammino nel deserto: c'erano veramente bisogno di quarant'anni per attraversare il deserto del Sinai? Geograficamente no, si poteva fare molto presto. Perché quarant'anni? c'è una simbolica nei numeri della Bibbia, anche; quaranta è il tempo di una generazione, è il tempo della formazione, della maturazione di un uomo; a quarant'anni una persona è veramente formata nella visione biblica, quindi significa che quando Israele è partito era un bimbetto, era neonato, ed ha avuto bisogno di questi quarant'anni per essere forgiato dentro. Quindi, la Parola di Dio è stata questa nutrice nel deserto, questa madre, questo padre, questo accompagnatore del popolo, per formargli questo cuore, per scoprire che *non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio* (Dt 8,3), che non vuol dire, appunto, solo la parola in sé, ma ci dice che l'uomo non vive solo di cose e di spazi, ma vive di relazione, e questa è la sete, questo è il bisogno. Il problema che troviamo nella Bibbia, da parte dei genitori, è che i genitori a volte fanno molte, molte differenze tra i figli, no? la madre tende a, come dire, favorire un figlio; il padre ne favorisce un altro; e poi che cosa accade? Si creano dei contrasti tra i fratelli, quindi questa genitorialità che parte da un conflitto tra il marito e la moglie, e poi si determina la dinamica un po' malsana nel rapporto genitori-figli, poi determina, come effetto più deleterio, la divisione tra i figli, il conflitto, lo scontro. Nella Genesi noi troviamo questa fatica dell'uomo e della donna di convergere in uno stile comune, e quindi troviamo questi partiti che si creano nella famiglia; e poi c'è lo scontro finale tra i figli che o, appunto, si devono ammazzare oppure uno deve prendere una strada diametralmente opposta a quella del fratello.

Il fermento parte quindi dalla qualità del rapporto di coppia. C'è un libro della Bibbia che è un piccolo gioiellino, che è il libro di Tobia; è la storia, un testo molto narrativo, corto e anche molto didattico, dove praticamente il grande tema è quello del viaggio, del mettersi in cammino. Nella Bibbia l'uomo – è scritta questa verità – a un certo punto l'uomo lascerà il padre e la madre e andrà verso la propria donna, e i due saranno una carne sola...; cosa c'è scritto quindi in questa verità? Che l'esodo, il camminare, è un movimento fondamentale nella nostra storia, quindi il prendere le distanze dalla famiglia d'origine non è negativo in sé, ma è appunto il poter spiccare il volo nel mondo, ma la Bibbia ci mette davanti il rischio: se io mi stacco dal grembo che mi ha generato io faccio una cosa buona, però, se ho una meta io posso camminare con un certo metodo, con un criterio, con una certa sapienza; se la meta non ce l'ho io deraglio.

Tobia parte dalla casa del padre e della madre e ha un accompagnatore, un certo Azaria che poi si rivelerà un angelo del Signore, Raffaele, ha una meta precisa, deve andare in un paese con un nome e un cognome, ha delle cose da fare, delle tappe da vivere; e in tutto questo cammino di Tobia c'è un cammino di crescita, di maturazione. Questo ragazzo parte, appunto, giovincello ma torna a casa sua uomo, perché con il suo accompagnatore ha avuto modo di leggere gli eventi che gli capitavano, di trovare la sapienza nelle varie occasioni, ha incontrato l'amore e ha visto, ha sperimentato, che l'amore non è una dinamica automatica, è una dinamica dove è necessario mettere le mani in pasta per sciogliere dei nodi. La storia della sua bella, Sara, è una storia dolorosa; questa donna, ogni volta che si sposava le moriva il marito la notte stessa delle nozze, un dramma! C'è un' enfasi in questo caso, diventa paradigmatico tanto che se ne parla nei Vangeli, una donna che ha sposato sette uomini, in cielo a chi appartiene? Visione strumentale della donna. E questa donna, Sara, incontrandosi con Tobia, sperimenta il passaggio dalla morte alla vita; i genitori di Sara fanno la fossa perché dicono "andrà a finire pure questa volta così", preparano già la tomba così che gli altri non facciano troppe critiche...invece questo amore fiorisce, perché c'è anche un metodo da vivere nell'amore, una sapienza da vivere nell'amore.

Il figlio prodigo parte dalla casa del padre. In teoria non è una cosa negativa, c'è quella richiesta un po' stravagante, "dammi la parte del patrimonio che mi spetta", come dire: papà facciamo finta che tu sei morto, allora io alla tua morte devo entrare in possesso...dammeli adesso così inizio subito a costruire. Bene, questo ragazzo è animato da un buon desiderio, lasciare la casa del padre e quindi maturare, cosa manca a questo ragazzo? <<Partì per un paese lontano>>, c'è un nome, un luogo ben preciso? Lontano. Cosa vuol dire lontano? A lui non importava della destinazione, a lui importava disconnettersi dalla relazione con il padre.

Nella Bibbia c'è la storia di un piccolo profeta, che è il mio preferito, si chiama Giona che in ebraico vuol dire colomba – un nome femminile, di questi tempi non è molto carino - ma, colomba, che vuol dire colomba? Colomba nel mondo ebraico è l'animale che rappresenta l'amore, la fedeltà, la purezza, ma nella Bibbia la colomba è questo animale che, uscendo dall'arca di Noè e tornando con un rametto nel becco, cosa dice, che messaggio dà al caro Noè? gli dice che le acque si sono ritirate, che la rabbia del Signore è finita, l'ira di Dio si è placata, con il linguaggio antropomorfo, e che ora c'è la possibilità di riabitare la terra; quindi Giona è un uomo che nel suo nome ha questa chiamata alla riconciliazione, e cosa fa Dio? manda questo suo figliolo – la colomba – in un luogo interessante, che sarebbe un po' come dire <<caro don Salvatore, io ti mando in questi posti dove c'è un po' di califfato, di Isis, e ti do questa bella missione>>, e Giona quando sente che deve andare a Ninive, la capitale dei nemici che avevano distrutto il Regno del Nord, avevano fatto razzie, ucciso, cattivi proprio, la loro malvagità era nota, non ascolta la Parola del Signore, non risponde e se ne va nella direzione opposta e per tre volte nel Libro c'è scritto che lui se ne va lontano dalla faccia del Signore, lontano dal volto del Signore. C'è un sociologo che in questi ultimi tempi ha introdotto una definizione interessante di cui parla in un suo libro, si chiama Baumann e parla della società liquida e dell'amore liquido. Lui dice questa cosa: <<Anziché riferire la propria esperienza e le proprie prospettive in termine di rapporti e relazioni, uomini e donne oggi parlano sempre più spesso di connessioni, connettersi, essere connessi; anziché parlare di partner preferiscono parlare di rating networks; a differenza di relazioni, parentele che puntano l'accento sul reciproco impegno il termine rete indica un contesto in cui è possibile, con pari facilità, entrare e uscire>>, cultura del provvisorio, lui la definisce così la ferita della nostra società liquida dove anche l'amore è diventato liquido.

Lontano dal volto. Il volto di una persona, cos'è? nelle nostre carte di identità noi abbiamo il nostro volto, anche due gemelli hanno un volto "altro", diverso, tra di loro, una volta che impariamo a cogliere i dettagli vediamo la differenza; il volto è, come hanno detto diversi filosofi, in modo particolare un filosofo sempre di origini ebraiche, Levinas, *il supremo manifestarsi dell'alterità*; è quando ti guardo negli occhi, quando ti guardo il volto che io instauro una relazione. Le nostre relazioni non partono dalle parole, partono *in primis* dallo sguardo; fuggire il volto di qualcuno significa non volere incontrare i suoi occhi, non voler ricevere la sua parola, e la parola dell'altro cosa fa? Mi provoca, mi interpella, invoca la mia ospitalità. Quando qualcuno mi

parla mi sta dicendo “mi puoi accogliere, mi puoi dare retta”? questo lo vedete soprattutto con i figli, a volte i bambini non è che hanno grandi cose da raccontare, magari dicono una piccola vicenda, anche banale, perché stanno mendicando il nostro ascolto, vogliono essere ascoltati; una loro richiesta verbale non è tanto il bisogno della risposta, ha bisogno della presenza –mamma facciamo la ciambella? Facciamo la crostata? – al bambino non importa niente della ciambella, della crostata, anche perché oggi disponiamo di tutt’altre cose molto più facilmente accessibili, la crostata, la torta, richiede un po’ di tempo; in realtà dietro a quella richiesta, dietro quelle parole, c’è una supplica di presenza, di compagnia, fare qualcosa insieme perché voglio stare con te, voglio stare, voglio trascorrere del tempo, voglio mettere le mani in pasta, vedere come tu lo fai; stare, sperimentare quella vicinanza come tante volte anche nella coppia, c’è uno che vuole di più fare, andare...e l’altro dice stiamo insieme, anche una cosa semplice; è piuttosto l’invocazione di quella presenza, di quel calore di vicinanza, e poi può diventare una supplica nella coppia, a volte accolta, a volte non accolta, non compresa. Don Carlo Rocchetta fa sempre questo esempio quando nella coppia è la donna che presenta una problematica e l’uomo, per la sua natura, vorrebbe subito risolverlo, questo problema e quindi salta avanti per dire, si fa avanti per risolverlo; quella donna lì non vuole la risoluzione del problema, vuole l’ascolto; e, al contrario, quando invece l’uomo è tutto operativo, ha fatto qualcosa, ha preparato un viaggio, ha sistemato il navigatore, ecc. ecc., e poi accade che a un certo tratto ci si perda un po’...l’uomo lì ci tiene a portare avanti quel progetto della strada e la donna dice *non è tanto questa la strada, te l’avevo detto che hai sbagliato*, e così si crea quella incomprensione, quella incomunicabilità. Quindi, relazioni allentate perché si imbecca la scorciatoia del rapporto, cioè non si vuole affrontare quella via più lunga che invece è quella della fatica della relazione.

La stessa cosa appare, appunto, nella dinamica che ci viene presentata in tutti i quadri di fraternità che troviamo nella Bibbia, dove capiamo che fratelli non si nasce ma si diventa a costo anche di lacrime perché dire fratelli è dire la diversità, è dire il modo diverso di rapportarsi alla vita. Nella grande parabola che abbiamo prima menzionato noi troviamo questa diversità tra il figlio prodigo, tra fratello minore che, abbiamo detto, decide di partire e fratello maggiore che resta; lui sarebbe il più grande, noi ci aspetteremmo da lui la partenza, invece lui resta; e questi due fratelli che tipo di fraternità vivono, non sembrano fratelli perché in realtà la loro fraternità è caratterizzata da una figliolanza vissuta male. Vedete come le relazioni giocano la loro sfida.

Fuggire dal volto dell’altro, come stavamo dicendo di Giona, è la dinamica di chi non sa relazionarsi, non vuole accogliere quel dono che l’altro può portare nella sua vita; ma è proprio in questa vicenda del piccolo profeta Giona che non vuole andare a Ninive che si manifesta la verità dell’identità di Dio e la verità della vita dell’uomo: la chiamata alla tenerezza. Giona, dopo essere fuggito da Dio, tornerà ad ascoltare la Parola del Signore, Dio lo chiama la seconda volta e lui va a Ninive, e cosa dice a Ninive? <<ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta, oracolo di sventura>>, ma Ninive non viene distrutta perché tutto il popolo si converte. E cosa dice il libro? Dice: <<Dio vide che si erano convertiti dalla loro malvagità e si ravvide riguardo al male che aveva minacciato di fare loro e non lo fece>>, e Giona provò grande dispiacere, si arrabbiò con Dio, disse *voglio morire*. Perché? Perché il suo atteggiamento nei confronti dei nemici è un atteggiamento di durezza, questi cattivi meritano la distruzione, il nostro senso di giustizieri è connaturale a noi, meritano la morte. Allora si mette davanti alla città, perché nella Bibbia c’è scritto che sui cattivi deve cadere fuoco, zolfo e brace, e aspetta i fuochi d’artificio; e fa un po’ caldo dove si è sistemato, allora il Signore che è molto paterno e materno, gli fa crescere una pianta che gli fa ombra, e lui è contento <<provò grande gioia per quell’albero di ricino che gli faceva ombra>>; ma poi il Signore, che è padre e madre, e vuole correggere, vuole insegnare, manda un piccolo vermicciattolo a rodere la pianta, arriva il vento afoso e la pianta secca. E Giona si arrabbia la seconda volta con il Signore e vuole morire; e Dio lancia una domanda, il libro di Giona finisce con una domanda, come la parabola del figliol prodigo finisce con un finale aperto; quando c’è la domanda e quando c’è il finale aperto, lì dobbiamo stare attenti perché la Bibbia ci dice “bene, adesso tu sei stato buono, hai assistito al film, adesso entra dentro, entra nella pagina, o meglio, fai scendere questa pagina nella tua vita.

Dio dice a Giona <<Tu ti intenerisci per una pianta, per una cosa da niente che hai ricevuto gratuitamente, per la quale non hai zappato, non hai irrigato (note del redattore), e io non mi dovrei per i miei figli di Ninive, tutta questa grande città, tutte queste creature che non sanno distinguere la destra dalla sinistra, per queste pecore stanche, sfinite, senza pastore?>> Il libro finisce così, ci inchioda tutti, perché ci mette davanti a questo: noi certe volte, più che attingere alla forza delle relazioni, più che mettere in circolo quel bene che è un bene che desideriamo per gli altri, ma sappiamo che torna anche a noi, perché sappiamo che quando l'altro sta bene abbiamo da guadagnare anche noi, restiamo nella nostra condizione di giudizio spietato e non facciamo nessun passo, ci appropriamo delle cose come se fossero il senso della nostra esistenza e ci perdiamo la ricchezza, la bellezza, la grazia delle relazioni. <<Tu ti intenerisci per una pianta e ti indurisci verso le persone, io invece non so fare altro che intenerirmi davanti all'uomo>>. Non sono solo i buoni che sono stati creati da Dio, anche i cattivi sono stati creati da Dio, ciò che determina poi le categorie è la scelta, la libertà di ciascuno. E quando Dio dice <<Io non voglio la morte del peccatore, ma che si converta e viva>>, dice che per ciascuno di noi c'è una possibilità nuova, sempre; che l'amore di tenerezza ci dice questo, ci dice che ognuno di noi può essere migliore sempre di ciò che è stato finora, *No, ma ormai, noi dopo vent'anni di matrimonio che ti vuoi migliorare!* Io vorrei ascoltare le testimonianze fra di voi di chi, dopo un po' di anni di matrimonio ha cambiato un po' il registro del vivere, del relazionarsi; può accadere perché l'amore di Dio, l'amore del Signore è da sempre; allora ci può essere un modo nuovo per essere marito, per essere moglie, un modo nuovo per essere genitore, un modo che va al di là anche, come dicevamo prima, di quel credere che sono genitore solo se ho messo al mondo dei figli, perché anche un consacrato, un presbitero, può vivere la paternità, anche una coppia che si ama tanto ma non ha avuto figli può vivere la paternità e la maternità, e a volte, sappiamo, uno genera dei figli, li mette al mondo ma non li cresce, non li educa, non li ama. La Bibbia ci mette davanti a questa verità e ci dice che il meglio deve ancora venire, che il vino di Cana è il vino di cui abbiamo bisogno tutti e lo possiamo ritrovare nei nostri otri se questo vino lo sappiamo chiedere, se anche noi, come Maria, possiamo dire qui non c'è più vino e allora solo tu, Signore, puoi fare questo miracolo, perché noi ci affaticiamo, ci stanchiamo, ci innervosiamo, ci stressiamo, ma a un certo punto non riusciamo più, perdiamo il controllo delle situazioni. Solo tu, Signore, ci puoi dare questo vino della gioia, della pienezza che porta salute, salvezza, che anche in quei rapporti più difficili, quello proverbiale a cui abbiamo accennato prima, suocera e nuora, si può sperimentare il miracolo del sentirsi figlia e sentire l'altra come madre, o di quel rispetto che travalica il modo di essere dell'altro, ma che entra in quella stima del coniuge così grande grazie alla quale io dico è *tutto il tuo mondo che io voglio accogliere, anche quello che mi è difficile accettare*. La storia di Ruth è un grande miracolo, perché questa nuora che ormai ha perso il marito potrebbe tornare a casa sua, e dice a sua suocera *io voglio venire con te, non ti voglio lasciare, il tuo Dio sarà il mio Dio*, e si rimbocca le maniche per trovare il cibo a sua suocera, perché non c'era la pensione all'epoca quindi la donna vedova era costretta alla povertà, le categorie più svantaggiate in Israele sono l'orfano e la vedova, *io ti prendo nel mio cuore, anche se non ho più legami con te, mio marito non c'è, ti prendo nel mio cuore e ti custodisco*. Costruire e custodire dando spazio all'avvento e alla presenza di Dio ci può permettere di sperimentare questo miracolo della rinascita dell'amore, della rigenerazione dei rapporti; è vero che alcuni rapporti incanalati in un certo modo richiedono una maggiore fatica, ma la parola che ci consegna la Scrittura non è "ormai", che è la parola che ci consegna al fatalismo, al pessimismo; la parola che ci consegna la Scrittura è "oltre", "oltre", "oltre". Io penso che questo è il messaggio che Dio ci vuole dare oggi, oltre le tue ferite, oltre la tua durezza, oltre l'incomunicabilità dell'altro, oltre i difetti e i limiti c'è un di più, che è la presenza di Dio che vuole che la tua vita, la tua famiglia, il tuo amore fiorisca, che vuole che il tuo cuore approdi alla pace, che non è la pace dei sensi, che non è la pace del paradiso, ma è il senso dell'armonia della riconciliazione tra di noi ma anche con la nostra storia, le nostre radici, e soprattutto con Colui che è la fonte dell'amore e della tenerezza, Colui che ci insegna questa tenerezza, il coinvolgimento, l'immedesimazione. Chiediamo al Signore questo vino nuovo di Cana, questa effusione del Suo amore nella nostra vita e anche noi potremo sperimentare ancora la danza, la gioia, la festa. Grazie.